

C

H

I

L

D



CENTRE
FOR
HOUSEHOLD
INCOME
LABOUR
AND
DEMOGRAPHIC ECONOMICS

Edizione Speciale 2002



Alessandra Venturini

Gli immigrati si stanno assimilando nel mercato italiano del lavoro? E' rilevante la dimensione della città?

Pagina 2



Daniela Del Boca

Il lavoro femminile riduce l'ineguaglianza?

Pagina 4



Silvia Pasqua

E' possibile avere sia una torta più grande che fette più uguali?

Pagina 5



Maristella Botticini

Perché si danno doti alle figlie ed eredità ai figli?

Pagina 6



Tindara Addabbo

Formazione della famiglia, fertilità e occupazione atipica: il caso dei lavoratori para subordinati.

Pagina 8

Alessandro Cigno

La globalizzazione può aiutare a ridurre il lavoro minorile?

Pagina 3



Ugo Colombino

E' possibile avere sia una torta più grande che fette più uguali?

Pagina 5



Franco Peracchi

Riforme pensionistiche in Italia: il dibattito attuale.

Pagina 7



Redazione:

Daniela Del Boca
Vito Moscato
Silvia Pasqua
Alessandra Venturini

Si ringrazia Rosanna Triolo per la collaborazione.

Indice

Presentazione 1

Gli immigrati si stanno assimilando nel mercato italiano del lavoro? E' rilevante la dimensione della città?

A. Venturini 2

La globalizzazione può aiutare a ridurre il lavoro minorile?

A. Cigno 3

Il lavoro femminile riduce l'ineguaglianza?

**D. Del Boca
S. Pasqua 4**

E' possibile avere sia una torta più grande che fette più uguali?

U. Colombino 5

Perché si danno doti alle figlie ed eredità ai figli?

M. Botticini 6

Riforme pensionistiche in Italia: il dibattito attuale

F. Peracchi 7

Formazione della famiglia, fertilità e occupazione atipica: il caso dei lavoratori para subordinati.

T. Addabbo 8

Working Papers 9

Membri
Fellows
Seminari 10

Redazione

Daniela Del Boca
(daniela.delboca@unito.it)

Vito Moscato
(vito.moscato@unito.it)

Silvia Pasqua
(silvia.pasqua@unito.it)

Alessandra Venturini
(alessandra.venturini@unito.it)

PRESENTAZIONE

Il Centro è stato costituito nel marzo 2000 con base a Torino presso il Dipartimento di Economia e agisce da rete di relazione per le attività di cinque Università diverse: Firenze, Modena, Verona, Pisa, Roma II. Durante il suo secondo anno di attività, il Centro ha promosso la collaborazione di ricercatori nel campo dell'economia della popolazione e della famiglia con interesse particolare ai rapporti tra le famiglie, all'interno della famiglia e tra le famiglie e lo Stato, organizzando conferenze, seminari e ricerche su questi temi. Dalla sua costituzione, CHILD e i suoi membri sono stati coinvolti in diversi progetti. Nel 2001 il progetto "Il Razionale delle Scelte di Maternità" è stato finanziato dalla Commissione Europea. L'intero progetto, che coinvolge cinque paesi (Francia, Grecia, Belgio, Paesi Bassi ed Italia), è coordinato da Daniele Meulders e Siv

Gustafsson, mentre l'unità italiana è coordinata da D. Del Boca. Alessandro Cigno e Furio Rosati hanno partecipato al progetto sponsorizzato dall'Unicef sull'effetto della globalizzazione sul lavoro minorile. Furio Rosati coordina un progetto congiunto Banca Mondiale-Unicef-ILO sul lavoro minorile mondiale. Alessandro Cigno coordina un progetto sponsorizzato dal CES sulla riforma pensionistica in Europa. Nel novembre del 2001 ha avuto luogo a Firenze un seminario sul trattamento fiscale ottimale delle famiglie, sponsorizzato e organizzato congiuntamente dall'Istituto Universitario Europeo e da CHILD, con lavori di A. Cigno, U. Colombino, R.Rees, P. Apps, A. Balestrino, P. Pestieau, A. Pettini e A. Luporini. Nel 2001e 2002 Ugo Colombino ha coordinato il progetto nazionale "Modelli di Economia della famiglia per

la progettazione e la valutazione delle Politiche Sociali" che analizza l'offerta di lavoro e la fecondità usando dati a livello italiano, europeo e internazionale (per esempio ECHP, Banca d'Italia, ISTAT Indagine Multiscopo). Nel progetto hanno investito congiuntamente l'Università di Torino e il Ministero dell'Università e Ricerca ed esso ha anche ricevuto aiuti finanziari dalla Compagnia di San Paolo. Altri progetti sul comportamento delle famiglie e la tassazione sono stati finanziati dal CNR e dal Ministero dell'Università e della Ricerca. E' già attiva una rete di relazioni tra CHILD e altri centri interessati agli stessi argomenti. Esistono anche delle strette relazioni con I-SER (Istituto Ricerca Economia Sociale) dell'Università dell'Essex, IZA (Istituto per lo studio del lavoro) a Bonn, C. V. Starr Centro di Economie Applicate e CES (Centro per gli Studi Europei) all'Università di New York e CIW (Centro per l'ineguaglianza e la ricchezza) alla Columbia University. Una serie di lavori che riguardano l'economia della famiglia e di argomenti collegati a livello empirico e teorico sono disponibili sul nostro sito (www.child-centre.it). La newsletter è pubblicata due volte l'anno e si pone come obiettivo di aggiornare le informazioni sulle attività di CHILD e stabilire maggiori connessioni con altri gruppi di ricerca e singoli ricercatori.



GLI IMMIGRATI SI STANNO ASSIMILANDO NEL MERCATO ITALIANO DEL LAVORO? E' RILEVANTE LA DIMENSIONE DELLA CITTA' ?

Alessandra Venturini

L'immigrazione in Italia non è più un fenomeno recente. Gli afflussi iniziarono alla metà degli anni 70' e ora, nel 1999, gli stranieri hanno raggiunto circa un milione e mezzo (ISTAT, dati sui residenti stranieri). E' arrivato il momento di studiare l'integrazione economica degli immigrati nel mercato italiano del lavoro e questo è l'argomento di un recente studio di CHILD (Venturini A., Villiosio C. Gli immigrati si stanno assimilando nel mercato italiano del lavoro? E' rilevante la dimensione della città? Un'analisi con dati amministrativi, CHILD 11/2000) che esamina l'assimilazione salariale ed occupazionale degli stranieri tenendo conto dell'effetto della dimensione della città. La teoria economica fornisce ragioni opposte per prevedere l'effetto delle grandi città sul mercato del lavoro: nelle grandi città' può essere più facile trovare lavoro, ma è anche facile che la scelta non sia quella giusta e che il lavoratore cambi più spesso lavoro. Inoltre gli stranieri sono attratti dalla comunità di riferimento situata generalmente nelle grandi città, ma spesso, più grande è la comunità, più difficile è trovare un lavoro legale perché l'offerta di lavoro è maggiore. Gli uffici di collocamento delle grandi città inoltre possono avere una maggiore varietà di offerte di lavoro, molte delle quali non ambite dai lavoratori nazionali ma accettate dagli stranieri, e quindi favorire la loro integrazione economica. Inoltre le organizzazioni sociali e pubbliche, più diffuse nei grandi centri urbani, fornendo corsi di lingua e di formazione agli stranieri possono agevolare il loro inserimento lavorativo. Così a priori non ci sono chiare attese sul segno della relazione tra la durata dell'occupazione, il differenziale del salario e la dimensione della città. Per affrontare questo tema abbiamo fatto uso dell'archivio dell'INPS (Istituto Nazionale di Previdenza Sociale), che costituisce l'unica fonte di informazioni individuali sull'occupazi-

one degli stranieri. Sfortunatamente questo archivio comprende solamente lavoratori dipendenti da imprese private e perciò lavoratori autonomi, lavoratori stranieri nell'agricoltura e lavoratori famigliari sono esclusi dalle nostre analisi. Tuttavia, esso copre circa il 71% del totale di occupazione straniera in Italia dal 1987 al 1995. I risultati sull'assimilazione occupazionale degli stranieri mostrano che la durata dei periodi di lavoro, tenendo presente diverse caratteristiche, è più breve per gli stranieri che per i nazionali. Tuttavia, il lavorare in grandi città fa crescere la durata del lavoro di stranieri, mentre riduce la durata del lavoro per i nazionali e quindi riduce il differenziale tra i due gruppi. La scomposizione di Oaxaca del salario (vedi tavola sottostante) mostra un lieve differenziale salariale, per la maggior parte spiegato dalle diverse caratteristiche tra nazionali e stranieri. La dimensione della città aumenta il divario nel salario tra nazionali e stranieri anche se il ruolo della grande città è modesto. Il differenziale salariale è ridotto in valore assoluto, ma è ancora meno importante se confrontato al differenziale salariale di genere calcolato sullo stesso dataset (0,225 e solo 25% di questo attribuibile alle caratteristiche diverse tra maschi e femmine), da Bonjour e Pacelli

("Formazione del salario e salario femminile e maschile in Italia e Svizzera" UCL Discussion Paper 12/98). Evidenza di assimilazione salariale da parte degli stranieri si ottiene seguendo i lavoratori per tre anni. Per gli occupati nel 1995 che erano già occupati nel 1993 il differenziale salariale assoluto si è ridotto e la parte spiegata dalle diverse caratteristiche tra i due gruppi e' cresciuta mentre l'effetto città sembra anch'esso ridotto.

In conclusione, esiste una differenziale salariale tra stranieri e nazionali, ma è molto limitato e diminuisce con la durata dell'occupazione. Esiste anche una differenza di durata del lavoro, ma anch'essa diminuisce con il tempo trascorso nel paese di destinazione. Il ruolo giocato dalle grandi città sembra essere positivo per gli immigranti, giacché esse favoriscono la competizione nel lavoro anche se a costo di salario iniziale più basso (un più elevato differenziale iniziale) che comunque cresce col permanere nell'occupazione.

Scomposizione del differenziale di salario di Oaxaca- 1995

Salario medio giornaliero registrato per nazionali	4.659
Salario medio giornaliero registrato per stranieri	4.516
Differenziale salariale	0.143
Parte attribuita alle differenze nelle caratteristiche (%)	57.55
Parte non giustificata (%)	42.45
Contributo (%) delle diverse caratteristiche per il differenziale salariale:	
Occupazione	51.17
Età	3.55
Durata completa	13.36
Dimensioni della ditta	30.39
Genere maschile o femminile	-26.33
Collocazione geografica	-7.86
Città (>800.000 popolazione)	0.80

LA GLOBALIZZAZIONE PUO' AIUTARE A RIDURRE IL LAVORO MINORILE?

Alessandro Cigno

Globalizzazione e lavoro minorile sono parole che evocano forti emozioni. Messe insieme formano una miscela esplosiva. Una recente ricerca di CHILD (A. Cigno, F.C. Rosati e L.Guarcello, "La globalizzazione aumenta il lavoro minorile?", CHILD 15/2001) cerca di farsi largo tra i veli emotivi che circondano quest'argomento.

La globalizzazione è il processo tramite il quale una parte crescente della produzione mondiale è scambiata a livello internazionale e i sistemi produttivi di nazioni diverse si integrano sempre più. Lo studio tenta di rispondere alle seguenti domande: dato che il mercato internazionale ha implicazioni sia in termini di allocazione che in termini di distribuzione, i minori corrono il rischio di essere fra i perdenti? Più specificatamente, dato che sembra che il lavoro minorile stia aumentando a livello mondiale, la globalizzazione potrebbe esserne la causa?

salario orario per il lavoro non qualificato (e quindi dei minori) fa aumentare il costo (opportunità) dell'istruzione del minore. Al contrario, un aumento del salario orario per il lavoro qualificato aumenta il rendimento dell'educazione.

Se i genitori potessero prendere a prestito dando come garanzia i futuri guadagni dei loro figli non ci sarebbero problemi. Poiché essi non possono farlo, gli investimenti in istruzione devono pagati con il reddito corrente. In altre parole, i genitori e le famiglie potrebbero trovarsi di fronte a vincoli di liquidità, che renderebbero in un certo qual modo ambigui gli effetti del cambiamento dei salari orari. Un aumento dei salari orari per i lavoratori non istruiti, in effetti, riduce anche la pressione dei vincoli di liquidità (aumentando la ricchezza della famiglia) se anche i genitori non sono istruiti. Per contro, un aumento del salario orario per i lavoratori istruiti aumenta l'incentivo a far studiare i propri

figli, ma riduce i vincoli di liquidità solo se anche i genitori sono istruiti.

Quali sono le politiche rilevanti per spiegare il perché alcune nazioni hanno meno lavoro minorile di altre? Sicuramente una redistribuzione dei guadagni, poiché ciò allenta i vincoli di liquidità delle famiglie più povere. Anche

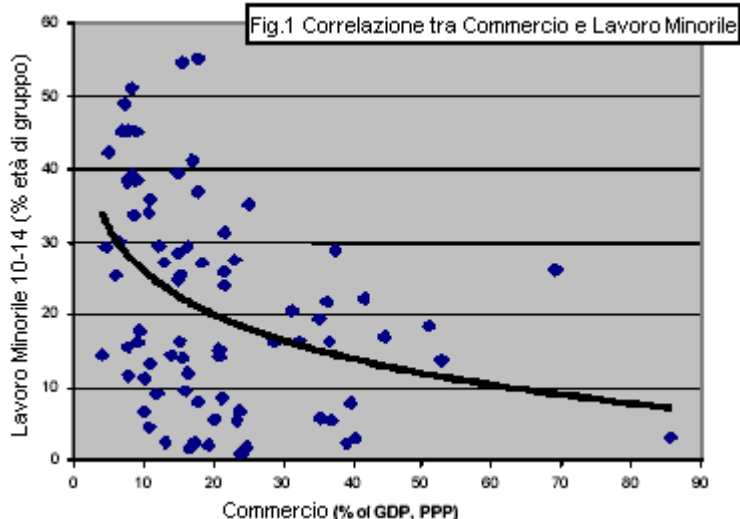
sussidi all'istruzione e provvedimenti per rendere le scuole gratuite, visto che questa linea di condotta riduce i costi dell'istruzione. Ma anche le politiche sanitarie hanno un ruolo. Nei paesi in via di sviluppo, dove è alto il tasso di mortalità pre-natale, l'istruzione è in realtà un investimento a lungo termine molto rischioso, perché il/la ragazzo/a potrebbe non vivere abbastanza a lungo da godere dei benefici dell'istruzione ricevuta.

Inoltre, i genitori spendono molto per allevare un numero elevato di figli in modo da averne almeno qualcuno che sopravviva fino all'età adulta. Politiche quali la distribuzione di acqua potabile, la sanità, l'immunizzazione di massa, ecc., riducono l'incidenza del lavoro minorile, inducendo i genitori a passare dalla strategia "elevata fertilità e bassa

istruzione" ad una strategia di "bassa fertilità ed elevata istruzione". Usando i dati di tutti i paesi in via di sviluppo per gli anni 1980-1998, lo studio mostra che l'ingresso sui mercati internazionali non aumenta il lavoro minorile. Pochi paesi in via di sviluppo hanno un'abbondanza relativa di lavoratori con istruzione secondaria o universitaria, ma alcuni hanno un'abbondanza relativa di lavoratori con istruzione elementare. In tutte queste nazioni ci si può aspettare che la globalizzazione aumenti il salario orario dei lavoratori più istruiti rispetto a quelli meno istruiti o non scolarizzati. Ciò incoraggerà gli investimenti in istruzione e scoraggerà il lavoro minorile. Al contrario, in paesi dove si osserva un'abbondanza relativa di lavoratori che non hanno completato l'educazione elementare, la globalizzazione potrebbe avere come effetto l'aumento del salario orario dei lavoratori non istruiti rispetto a quelli istruiti, incoraggiando di conseguenza il lavoro minorile.

La ricerca fornisce stime sugli effetti dell'apertura al commercio sul lavoro minorile, mantenendo costante il reddito, le politiche del paese e il livello di qualifica di cui è dotata la sua forza lavoro. Il lavoro minorile è misurato o dalla percentuale dei 10/14enni occupati oppure dalla percentuale di bambini che non frequentano la scuola elementare. L'apertura al commercio è invece misurata alternativamente dal *trade ratio* (ossia dalla somme di esportazioni e importazioni sul GDP) o dalla categorizzazione Sachs-Warner che definisce una nazione "aperta" se libera da un certo numero di vincoli al commercio (dalle barriere non tariffarie ai monopoli di Stato sulle principali esportazioni).

In conclusione, la preoccupazione che il commercio internazionale "in quanto tale" possa far aumentare il lavoro minorile non sembra essere completamente fondata. Tuttavia le politiche nazionali hanno un ruolo importante. Nei paesi con un numero relativamente alto di lavoratori istruiti lo scopo principale delle politiche nazionali dovrebbe essere quello di eliminare i vincoli di liquidità per le famiglie più povere. In paesi con un'abbondanza relativa di lavoratori non istruiti, per contro, lo scopo delle politiche dovrebbe essere quello di ripristinare (o creare) incentivi ai genitori per mandare i loro figli a scuola. Gli strumenti tattici sono quelli ovvii: scuole pubbliche e sussidi all'educazione, ma anche quelli meno ovvii come l'aumento di investimenti in politiche sanitarie.



La figura 1 mostra che i paesi in via di sviluppo più aperti al commercio internazionale tendono a fare minor uso del lavoro minorile. E' interessante notare che nazioni poco aperte al commercio internazionale differiscono tra loro molto di più per quanto riguarda il lavoro minorile dalle nazioni più integrate nell'economia globale. La scoperta che il commercio rende le nazioni più simili l'una all'altra non dovrebbe essere una sorpresa. La questione va analizzata in questo modo. La probabilità che un ragazzo lavori piuttosto che studiare dipende essenzialmente da tre fattori: i costi privati dell'istruzione (incluso il mancato guadagno immediato), il profitto atteso dall'istruzione e il limite entro il quale i genitori sono in grado di finanziare gli investimenti per l'istruzione dei propri figli. Un aumento nel

IL LAVORO FEMMINILE RIDUCE L'INEGUAGLIANZA?

Daniela Del Boca and Silvia Pasqua

Nella maggior parte dei paesi sviluppati l'andamento dell'occupazione maschile e femminile è cambiato in modo considerevole negli ultimi decenni. Mentre tra il 1973 e il 1998 il tasso d'occupazione maschile diminuiva, il tasso d'occupazione femminile è salito notevolmente, e i cambiamenti maggiori sono da attribuire ai mutamenti nella partecipazione al mercato del lavoro delle donne coniugate.

Questi cambiamenti hanno portato a mutamenti nel contributo al reddito familiare dei coniugi. Ci si chiede quindi quale sia l'effetto che le variazioni nei tassi di occupazione di mogli e mariti hanno avuto sulle disuguaglianze nella distribuzione del reddito familiare. Perché questi cambiamenti sono importanti? Questo è il tema della ricerca di CHILD (D. Del Boca e S. Pasqua, "Modelli di occupazione dei coniugi e distribuzione del reddito familiare", CHILD 13/2001).

Ci sono numerose ragioni per preoccuparsi dei cambiamenti nella distribuzione dei redditi. Una ripartizione di reddito disuguale può avere effetti sulla crescita economica, principalmente attraverso i canali dell'educazione, dell'accesso ai mercati del capitale e ai meccanismi politici ed economici. Parallelamente alla crescita della disuguaglianza nella distribuzione del reddito si è avuto un aumento della povertà (specialmente della schiera dei più giovani) e la diffusione di lavori sottopagati.

La figura 1 mostra che i paesi dell'Unione Europea con maggior tassi di occupazione femminile sono anche caratterizzati da distribuzioni più eque di redditi familiari. Solo il Regno Unito ed il Portogallo sembrano avere sia alte percentuali di donne lavoratrici sia alti livelli di ineguaglianza nella distribuzione del reddito. Un andamento simile si osserva anche per le regioni italiane: laddove le donne lavorano di più, l'ineguaglianza è

minore (fig. 2).

L'effetto del lavoro femminile sull'ineguaglianza nella distribuzione del reddito dipende dal tipo di donne che entrano nel mercato del lavoro. Se il tasso di occupazione delle donne sposate a uomini con uno stipendio più basso aumentasse relativamente di più, questo contribuirebbe a diminuire le ineguaglianze di reddito. Se invece è il tasso di occupazione di donne i cui mariti hanno redditi superiori ad aumentare in maniera relativamente maggiore, osserviamo un incremento nella polarizzazione della distribuzione dei redditi familiari. Ciò è anche una conseguenza dell'aumento contemporaneo del numero di famiglie dove entrambi i coniugi lavorano e un aumento del numero di famiglie dove nessuno lavora. Usando i dati microeconomici dell'indagine sul Reddito e sulla Ricchezza delle famiglie dell'Archivio Storico della Banca d'Italia per il periodo 1977-1998, notiamo che l'incremento dell'occupazione delle donne nel periodo di osservazione ha effetti differenti tra Nord e Sud: mentre constatiamo un impatto equalizzatore del lavoro femminile sulla distribuzione del reddito al Nord, l'effetto è meno evidente al Sud.

Ci si chiede quindi come sarebbe distribuito il reddito familiare al Sud se i guadagni delle mogli e dei mariti meridionali fossero distribuiti allo stesso modo dei redditi dei coniugi del Nord. Usando differenti metodologie di simulazione, scopriamo che le ineguaglianze di reddito diminuirebbero, anche se rimarrebbero molto più alte al Sud rispetto al Nord.

Questi risultati possono essere interpretati alla luce delle nostre precedenti analisi (D. Del Boca, M. Locatelli e S. Pasqua, "Decisioni sull'occupazione di donne sposate: Evidenza e Spiegazione". CHILD 8/2000) dalle quali risulta

che l'occupazione femminile risponde ai cambiamenti del mercato del lavoro in misura maggiore nelle famiglie nelle quali il ruolo della donna nel mercato del lavoro è stato da lungo tempo accettato e consolidato e in zone dove sono disponibili maggiori opportunità in termini d'orario lavorativo e facilitazioni per la cura dei bambini (asili). Poiché queste facilitazioni sono maggiormente diffuse nelle aree del Nord, ci attenderemmo un più forte effetto equalizzante (poiché l'occupazione delle mogli in famiglie a reddito basso riduce l'ineguaglianza).

Effettivamente, esistono ancora notevoli differenze tra Nord e Sud sia nelle caratteristiche del mercato del lavoro che nel sistema di servizi sociali. Mentre al Nord esistono maggiori opportunità per attività part-time (che, specialmente per le donne, danno la possibilità di combinare occupazione e cura della famiglia), nelle regioni meridionali queste opportunità sono più limitate.

Inoltre, in relazione al sistema dei servizi sociali, esistono notevoli differenze per quanto riguarda gli asili per bambini sotto i tre anni tra le regioni del Nord e del Sud. I servizi pubblici d'assistenza all'infanzia forniscono posti per il 25-30% della popolazione tra 0 e 3 anni nella maggior parte delle regioni del Nord, mentre al Sud solo 1-2% dei bambini in età prescolare ha accesso ad asili. La rigidità e le limitazioni dei servizi pubblici d'assistenza all'infanzia possono avere un impatto negativo sull'occupazione femminile, specialmente per donne con bassa scolarizzazione e basso reddito, con un impatto negativo sull'eguaglianza nella distribuzione del reddito familiare.

Figura 1 - Lavoro femminile e disuguaglianza nella distribuzione del reddito in Europa (1995)

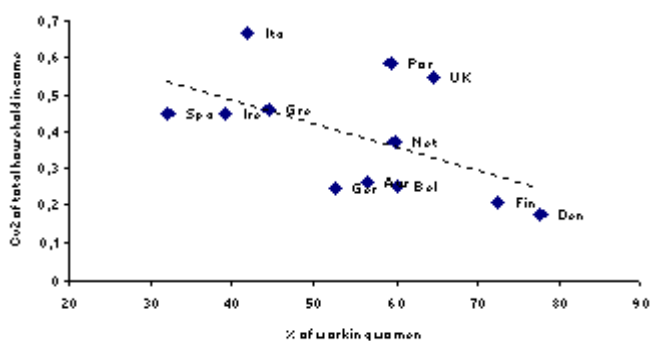
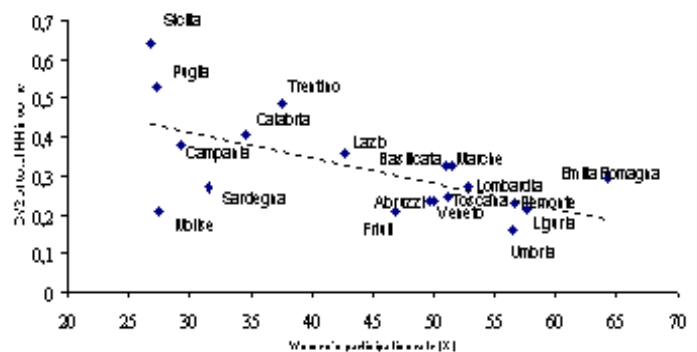


Figura 2 - Lavoro femminile e disuguaglianza nella distribuzione del reddito nelle regioni italiane (1998)



E' possibile avere sia una torta più grande che fette più uguali?

Ugo Colombino

È ben noto che il modo in cui si distribuisce la torta può anche avere effetto sulle dimensioni della torta stessa. Gli incentivi sono importanti. Quanta torta decido di cuocere dipende anche dal rapporto tra quanta ne cuocio e quanta ne mangio. Il sistema di tasse e di trasferimenti sui redditi personali tocca direttamente il modo in cui la torta è distribuita e perciò anche le dimensioni della torta. È possibile avere sia una torta più grande che fette più eque? Un *working paper* di CHILD, che ho scritto insieme a Rolf Aaberge e Steinar Strøm (CHILD WP 19/2001) risponde di Sì.

Parliamo di tasse e trasferimenti sul reddito personale in Italia, anche se alcuni risultati sono probabilmente rilevanti anche per altri paesi. Consideriamo due idee di base, vecchie idee che tuttavia formano le basi per proposte di riforme più recenti. La prima idea riguarda l'*efficienza* (la dimensione della torta). Dagli anni '70, i sistemi progressivi di tassazione che prevalgono nelle economie più avanzate sono stati criticati perché ridurrebbero gli incentivi e pagherebbero un prezzo troppo alto per ridurre la disuguaglianza dei redditi. Se rinunciamo del tutto alla progressività abbiamo la cosiddetta *Flat Tax* (FT). Ognuno paga - diciamo - il 20% del reddito lordo. Poiché ciò implicherebbe tipicamente imposte più basse (più alte) per i ricchi (per i poveri) rispetto ad un sistema progressivo, la maggior parte dei sostenitori di questa riforma pensa che i ricchi risponderebbero ai nuovi incentivi lavorando di più e cogliendo nuove occasioni produttive. Il risultato sarebbe una torta di dimensioni più grandi.

La seconda idea riguarda la distribuzione. Di nuovo a partire dagli anni '70, le varie politiche realizzate per aiutare i poveri (esonero dalle tasse, prezzi sussidiati, trasferimenti contingenti rispetto alla condizione professionale, benefici in natura, ecc.) sono state criticate per essere costose, caotiche e non molto efficaci. Supponiamo, al contrario, di definire semplicemente un reddito minimo garantito. Se si è al di sotto, si riceverà una sovvenzione appena sufficiente per alzare il proprio reddito al livello garantito. Se si è al di sopra, si pagheranno le imposte (secondo una data regola) su quanto eccede il livello garantito. Questo sistema si chiama *Negative Income Tax* (NIT).

Le due idee possono essere combinate. Per esempio, possiamo avere la NIT combinata con una FT oltre il reddito minimo garantito (NIT+FT). Il nostro lavoro si riferisce ad un esercizio di simulazione che confronta l'FT e il NIT+FT al sistema corrente. La piattaforma fiscale

proposta dalle due coalizioni che si sono presentate alle elezioni del Parlamento Italiano nel 2001, contenevano schemi di riforma rispettivamente molto simili all'FT ("Casa delle Libertà", coalizione di destra) e al NIT+FT ("Ulivo", coalizione di sinistra) (vedi anche WP 03/2001 e WP 3/2002). Ci serviamo di un modello di comportamento microeconomico stimato con i dati della Banca d'Italia 1993 sui redditi delle famiglie. Il modello simula i cambiamenti delle decisioni di offerta di lavoro delle famiglie in risposta a riforme delle regole di tassazione e trasferimento. Le riforme FT e NIT+FT sono calibrate in modo da generare lo stesso gettito fiscale netto generato dal sistema corrente. La tabella 1 riassume alcuni dei risultati. L'effetto di efficienza consiste nella variazione percentuale della dimensione della torta (misurata come benessere: essenzialmente un indice che comprende sia il reddito sia il valore del tempo non dedicato alla produzione di reddito). La tabella mostra che entrambe le riforme sono più efficienti del sistema attuale. L'effetto di uguaglianza (basato sull'indice Gini), misura l'effetto delle riforme sull'uguaglianza delle fette. Qui vediamo il risultato cruciale che risponde alla domanda posta nel titolo. La FT implica fette meno uguali. Ma il NIT+FT implica fette più uguali. Abbiamo quindi trovato un sistema di tassazione (la NIT+FT) che ci dà una torta più grande e anche fette più uguali. Un risultato sorprendente è che entrambe le riforme implicano un'aliquota media più bassa che nel sistema attuale (20.4 % del campione usato) Com'è possibile? Bene, entrambe le riforme danno migliori incentivi. Alcuni individui lavorano di più. Altri hanno accesso a lavori meglio pagati. Nel complesso, cresce l'ammontare di reddito lordo prodotto. Ma il totale delle entrate fiscali è mantenuto costante e perciò il rapporto tra tasse e reddito lordo scende dal 20.4% al 18,4% (FT) o al 19,8% (NIT+FT). Un altro risultato interessante è la percentuale di famiglie che sono in posizione migliore in seguito alle riforme (i vincitori). Entrambe le riforme portano ad una maggioranza di vincitori. Una conseguenza è che entrambe le riforme vincerebbero un referendum contro l'attuale

sistema.

Qual è la riforma migliore? Sommando l'effetto di efficienza e l'effetto di uguaglianza otteniamo l'effetto sul benessere sociale. Secondo questo criterio, la riforma migliore è la NIT+FT. La percentuale di vincitori suggerisce la stessa risposta. Ci sono idee migliori di quelle appena considerate? Certamente. Un esempio, esaminato nel nostro lavoro, è il cosiddetto *Workfare*, una variante di NIT+FT. Qui vorrei però accennare a delle alternative che, sotto un certi aspetti, potrebbero allontanarsi radicalmente dalle proposte considerate finora. Ricordiamo l'argomento prima usato per motivare la preferenza di FT od NIT+FT. E' vero che i ricchi hanno una risposta più elastica e - lavorando di più e utilizzando in modo migliore le opportunità - contribuiscono ad una torta di dimensioni più grandi? Non proprio. Entrando nei dettagli della simulazione, si scopre che i ricchi sostanzialmente non cambiano le loro decisioni: essi semplicemente raccolgono una fetta maggiore grazie a tasse più basse. Ridurre le aliquote marginali per i ricchi non sembra necessariamente essere l'idea migliore ai fini di efficienza, nonostante sia chiaramente una buona idea per avere i loro voti. Una larga parte del contributo ad una torta più grande viene, al contrario, dai membri delle famiglie a reddito basso-medio. Essi reagiscono in modo più elastico dei ricchi. Anche se possono dover fronteggiare aliquote marginali più elevate, lavorando di più possono accedere a posti di lavoro meglio pagati, dal momento che l'aliquota media è più bassa di prima. Possiamo probabilmente migliorare la FT o la NIT+FT lasciando un'aliquota marginale elevata per i molto ricchi (diciamo quelli appartenenti a famiglie oltre l'8° decile). Essi non ridurrebbero significativamente le loro attività produttive. Potremmo allora abbassare in modo notevole le tasse per le famiglie a reddito medio-basso, ed queste produrrebbero (e riceverebbero) una fetta di torta più grande. Con il nostro modello, stiamo attualmente esplorando questa direzione di riforma.

Tabella 1. Effetti simulati delle riforme

	Efficienza (a)	Uguaglianza (b)	Benessere sociale (a)+(b)	% Vincitori	Aliquota media di imposta (%)
FT	+2.1	-1.2	+0.9	52	18.4
NIT+FT	+0.8	+0.7	+1.5	55	19.8

PERCHE' SI DANNO DOTI ALLE FIGLIE ED EREDITA' AI FIGLI?

Maristella Botticini

I genitori trasferiscono il loro patrimonio ai propri figli e figlie in vari modi. La dote è un trasferimento *sui generis* perché viene fatto alle figlie al momento del loro matrimonio. Storicamente, matrimoni con doti sono esistiti nelle civiltà del Vicino Oriente, in Europa, nell'Asia meridionale e orientale, e in alcune zone delle Americhe. Nonostante la tradizione della dote sia per lo più scomparsa nel mondo occidentale, essa rimane popolare nell'Asia meridionale. Ad esempio, alle doti sono state attribuite le conseguenze negative (quali gli incidenti domestici) che alcune donne subiscono in India.

Perché in alcune società i figli ricevono eredità e le figlie ricevono doti? Se le figlie ricevono doti, significa che sono discriminate perché non ricevono eredità? E per quali ragioni le doti sono scomparse in alcune società ma sono ancora un'istituzione fiorente in altre economie? Uno studio di CHILD (M.Botticini e A. Siow, "Perché le doti?" CHILD 5/2002) presenta una teoria economica delle doti e ne discute le implicazioni alla luce dell'evidenza narrativa riguardante varie società del passato, quali le civiltà del Vicino Oriente, l'antica Grecia, l'impero romano, Bizanzio nell'epoca medievale, l'Europa occidentale dal 500 al 1500, le comunità ebraiche dall'antichità fino a circa il 1300, l'impero musulmano dal settimo secolo ai tempi moderni, la Cina, il Giappone, l'Inghilterra pre-moderna, il Brasile nell'epoca moderna, e gli Stati Uniti. Alcune delle implicazioni della teoria delle doti presentate in questo lavoro sono anche consistenti con l'evidenza quantitativa derivante da un campione di circa quattromila contratti di dote e centinaia di testamenti riguardanti famiglie toscane in epoca medievale e rinascimentale che abbiamo raccolto all'Archivio di Stato di Firenze.

Il nostro modello si basa sulla premessa che le doti esistono soprattutto in società monogame virilocali, in cui le figlie, una volta sposate, lasciano la casa paterna, mentre i figli maschi sposati restano nella casa paterna. In queste società, genitori altruisti usano le doti e le eredità per mitigare un potenziale problema di *free-riding* tra figli maschi e figlie femmine. Poiché i figli sposati vivono con i genitori e lavorano nell'attività di famiglia, essi hanno un vantaggio comparato nell'utilizzare gli assets della famiglia paterna rispetto alle sorelle sposate. Se non esistessero problemi di incentivi, i genitori non dovrebbero assegnare doti alle figlie, ma piuttosto dovrebbero lasciare loro l'eredità come ai figli maschi. Ma se le figlie sposate e che hanno la-

sciato la famiglia paterna vengono a condividere i frutti del lavoro dei loro fratelli, questi non avranno molti incentivi a lavorare per accrescere il patrimonio familiare sapendo di dovere, alla morte dei genitori, condividere parte del patrimonio familiare che hanno contribuire ad accrescere con le sorelle. Per questa ragione le doti si presentano come una soluzione ottimale di compromesso che permette ai genitori di prendersi cura delle figlie lasciando loro una quota di ricchezza ma nel momento "ideale." Ricevendo le figlie questa quota di ricchezza nel momento in cui lasciano la famiglia paterna, i loro fratelli avranno il massimo incentivo a lavorare per accrescere il patrimonio di famiglia sapendo che, alla morte dei genitori, otterranno tramite l'eredità tutti i frutti delle loro fatiche. Il nesso tra matrimoni virilocali e doti aiuta a spiegare la scomparsa delle doti in alcune società. Le società virilocali sono principalmente economie agricole e/o economie dove esiste un notevole vantaggio per i figli maschi a lavorare nell'attività familiare. Quando il mercato del lavoro si sviluppa e aumenta la domanda per nuovi tipi di occupazioni e professioni, è meno probabile che i figli maschi continuino a vivere con la famiglia paterna o a lavorare nell'attività di famiglia. Inoltre, con lo sviluppo del mercato del lavoro, aumenta il ritorno sull'investimento in capitale umano generico rispetto all'investimento nel capitale umano specificatamente legato all'attività familiare. L'utilizzo dei lasciti ereditari per dare incentivi a lavorare ai figli maschi diventa meno importante e quindi l'utilizzo stesso delle doti diventa obsoleto. Con lo sviluppo del mercato del lavoro e la graduale scomparsa dei matrimoni virilocali, i genitori trasferiranno il patrimonio sia ai figli che alle figlie tramite investimenti in capitale umano e attraverso eredità. In supporto di questa ipotesi, c'è l'evidenza storica sul Brasile in epoca moderna. Lo sviluppo dei mercati del lavoro a seguito della scoperta dell'oro nella metà dell'Ottocento portò alla graduale

scomparsa della istituzione della dote. Alcuni lavori sostengono che nelle società con le doti le figlie hanno spesso finito per essere diseredate e il patrimonio di famiglia è stato diviso in modo ineguale tra figli e figlie. Ma l'evidenza storica in sostegno di questa teoria è lacunosa. Al contrario, siamo riusciti a raccogliere dati da un campione di testamenti della Firenze medioevale e rinascimentale. Questi dati permettono di stabilire che è vero che i toscani nel Medio Evo e nel Rinascimento raramente trasmettevano i loro patrimoni alle figlie tramite eredità. Nel tredicesimo (quindicesimo) secolo, solo il 25 (21) per cento dei testatori fiorentini nel nostro campione lasciano eredità alle figlie. Ma è altresì vero che l'esistenza delle doti, di per sé, non impediva alle figlie di ricevere una quota simile (o anche maggiore) del patrimonio familiare rispetto ai fratelli che ricevevano le eredità (Tabella 1). Nel campione di contratti di dote per Cortona e Firenze nel periodo 1420-1435, la dote che una figlia riceveva al momento del matrimonio appare simile all'eredità "attesa" spettante ai suoi fratelli. La conclusione sembra allora essere la seguente: i genitori sceglievano momenti diversi per assegnare il loro patrimonio ai figli (tramite eredità) e alle figlie (tramite doti), ma non discriminavano le figlie lasciando loro una quota minore di patrimonio.

Questi dati sistematici su una società del passato indica che le doti, di per sé, non sono necessariamente un'istituzione che porta conseguenze economiche negative per le donne. Le conseguenze negative che le donne sembrano subire nell'India contemporanea, una volta trasferite nella famiglia del marito, potrebbero essere la conseguenza non della tradizione della dote di per sé, ma del fatto che in India le spose non hanno diritti di proprietà sulle loro doti. Abolire le doti come l'India ha cercato di imporre dal 1961 non è quindi necessariamente la risposta adeguata ai problemi che le donne si trovano ad affrontare in quella nazione.

Doti alle figlie ed eredità ai figli, 1420 - 1435

	Doti	Eredità	N
Cortona	70	53	222
Firenze	485	468	315

Note:

- La figura (in fiorini d'oro) si riferisce alla mediana delle doti ed alla mediana delle eredità

- N = numero di contratti

Riforme pensionistiche in Italia: Il dibattito attuale.

Franco Peracchi

La discussione sull'Articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori ha lasciato in qualche modo da parte la discussione sulle riforme pensionistiche. Anche se non compare sulla prima pagina dei giornali italiani, questo problema non ha perso la sua importanza né è stato risolto.

Al contrario, la necessità d'ulteriori riforme pensionistiche è stata sottolineata molto chiaramente dalla relazione pubblicata nel Settembre 2001 dalla commissione speciale nominata dal Ministero Italiano del Welfare per valutare i risultati della riforma del 1995. La relazione ha fatto notare il recente successo del tenere sotto controllo il tasso di crescita della spesa pensionistica pubblica, ma ha anche sottolineato tre preoccupanti caratteristiche del sistema. La prima è l'effetto dell'invecchiamento progressivo della popolazione italiana sulla solvibilità alla lunga dell'attuale schema pubblico del pagamento delle tasse trattenendole dal salario. Oggi il 27% degli italiani ha più di 57 anni, l'età con cui un lavoratore con 35 anni di contributi può rivendicare la pensione d'anzianità. Ci si attende che questa percentuale salga al 33% in 20 anni, e che raggiunga il 43% in 40 anni. (vedi lo studio recente di Caselli, Peracchi, Barbi e Lipsi sulla serie di lavori di CHILD) La seconda caratteristica è l'insufficiente diversificazione del sistema, dovuta alla mancanza di un pilastro di considerevoli dimensioni pensionistico. La terza è l'assenza d'incentivi per posporre l'uscita dalla forza lavoro al di là dell'età minima per un pensionamento precoce. (vedi Brugiavini e Peracchi, 2001 e 2002).

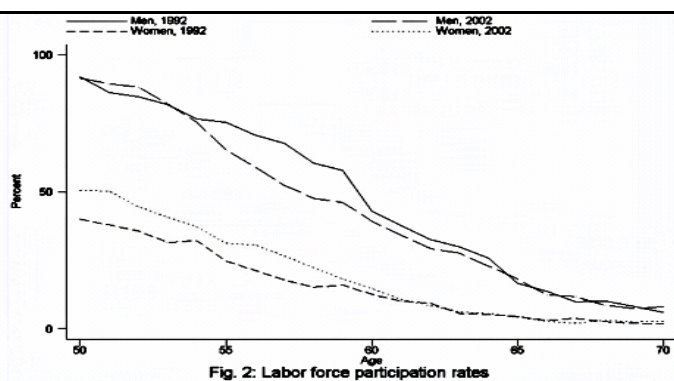
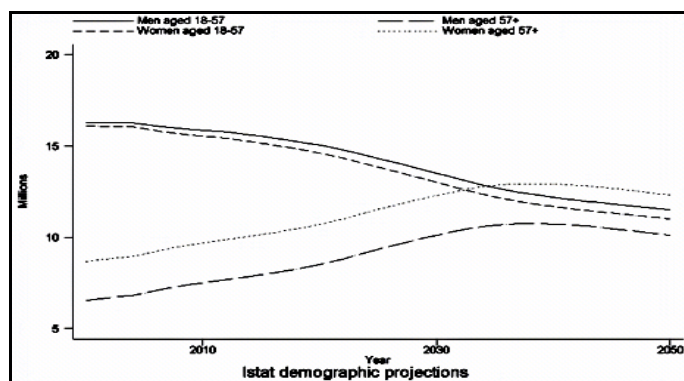
Specialmente per quanto riguarda l'ultimo aspetto, l'Italia deve fare qualcosa velocemente. Ciò è particolarmente vero alla luce dell'obiettivo convenuto dai governi dell'Unione Europea, ai recenti incontri di Lisbona (2000) e Stoccolma (2001). Il primo obiettivo è alzare il tasso totale di occupazione entro il 20-

10, ad almeno il 70%. Il secondo è alzare il tasso di occupazione femminile ad almeno il 60%. Il terzo è alzare il tasso di occupazione di persone tra i 55-64 anni ad almeno il 50%. Un obiettivo addizionale, convenuto al recente incontro di Barcellona (marzo 2002) è di accrescere l'età effettiva di pensionamento di cinque anni (da 58 a 63) da ora al 2010. Poiché l'attuale tasso di occupazione della popolazione italiana tra i 55 e i 64 anni è del 28% e l'età effettiva del pensionamento è in realtà tra i 58 e i 59 anni, raggiungere questi obiettivi richiede cambiamenti rapidi e sostanziali nelle leggi del sistema pensionistico. Tenendo tutto ciò in considerazione, l'attuale governo ha presentato lo scorso dicembre una proposta di legge, contenente tra le altre cose, un insieme di "misure per promuovere piani di pensione complementare e occupazione fissa". La proposta di legge ha due obiettivi espliciti: (i) aumentare l'occupazione riducendo tasse payroll (contributi) per i nuovi assunti; e (ii) aumentare l'effettiva età della pensione, creando incentivi ai lavoratori più vecchi (sia dipendenti che lavoratori autonomi) per ritardare l'uscita dall'organizzazione del lavoro. Questi due obiettivi sono chiaramente quelli giusti, ma la natura precisa delle misure proposte lascia spazio allo scetticismo.

Per raggiungere il suo primo obiettivo, la legge propone di introdurre una differenza di 3-5 punti percentuali tra la % di contributi "nozionale" ed "effettivo". Il tasso "nozionale", che resterebbe al suo livello attuale del 33% di guadagni lordi, è la base per calcolare le pensioni future. Il tasso "effettivo", che sarebbe, al contrario, inferiore del 28-30% dei guadagni lordi, è il tasso pagato attualmente dai dipendenti e i loro datori di lavoro. Non è facile valutare gli effetti dell'occupazione sui cambiamenti proposti, ma è improbabile che siano im-

portanti. E' più facile valutare l'aumentato onere sulle finanze pubbliche dai ridotti introiti dei contributi, che in 40 anni dovrebbe arrivare tra lo 0,6 e l'1% del GDP. Per raggiungere il suo secondo obiettivo, la legge propone di azzerare i contributi per quei lavoratori che, dopo aver raggiunto il diritto alla pensione per anzianità, si impegnano a continuare il lavoro per due o più anni. Almeno metà delle tasse tagliate sarebbero intasate dal lavoratore, il resto servirebbe a ridurre i costi di lavoro per il dipendente. In cambio dei vantaggi fiscali, il lavoratore perderebbe l'aumento costante dei benefici pensionistici associati ad ogni anno di lavoro extra. Sfortunatamente, il vantaggio del lavoratore a posporre il pensionamento (che è dato dalla differenza tra i più alti guadagni netti e l'ammontare della pensione di anzianità) è ridotto considerevolmente dal fatto che, nello stesso tempo la proposta di legge facilita la riscossione della pensione contemporaneamente al reddito proveniente dal lavoro. Veramente sconcertante è anche la mancanza d'ogni dettaglio sugli aspetti cruciali delle riforme proposte, come le loro applicazioni nel settore pubblico, o il modo in cui la legge possa essere finanziata evitando oneri supplementari sulle finanze pubbliche.

Una domanda naturale a questo punto è perché il governo, che si muove così prudentemente sul terreno delle pensioni, abbia invece deciso di sfidare apertamente i sindacati sul terreno oscuro dell'Articolo 18. Ci si potrebbe ben immaginare uno scenario dove i sindacati, o almeno i loro componenti meno conservatori, alla fine tirino in ballo le necessarie implicazioni politiche delle future prospettive demografiche, ma è molto difficile immaginarsi uno scenario dove essi abbandonino senza lottare il simbolo assoluto del loro ruolo di custodi dei rapporti di lavoro.



Formazione della famiglia, fertilità e occupazione atipica: il caso dei lavoratori para subordinati.

Tindara Addabbo and Vando Borghi

I cambiamenti importanti che stanno avvenendo nella condizione occupazionale dei lavoratori italiani sono attualmente al centro del dibattito accademico e politico in Italia. L'incidenza di quello che è stato definito "lavoro atipico" (lavoro part-time, temporaneo e subappalto o lavoro autonomo "dipendente") è aumentata in Italia. In questa sede vogliamo mettere a fuoco l'impatto sulla fertilità e sulla formazione della famiglia di una particolare forma d'occupazione atipica: la collaborazione coordinata e continuativa. Questo tipo d'occupazione è stato definito come il più atipico tra i lavori atipici e si colloca tra il lavoro dipendente e quello autonomo. Mostriamo qui i risultati di due indagini condotte nel 2000 e 2001 in Emilia Romagna (la seconda regione in Italia, dopo la Lombardia, per quanto riguarda la distribuzione regionale di collaboratori). La ricerca è stata condotta tramite un questionario strutturato che raccoglieva informazioni sulle caratteristiche del lavoratore e sulla composizione della sua famiglia, oltre che sulle condizioni d'occupazione e sul profilo, e tramite interviste qualitative semi strutturate, sia ad impiegati sia a managers, per quanto riguarda i servizi relativi alla vita quotidiana dei collaboratori (formazione sul lavoro, servizi pubblici di cura all'infanzia, compagnie d'assicurazioni, banche).

Nonostante ci siano grandi differenze di guadagno, la maggior parte dei collaboratori è insoddisfatta per la mancanza di una rete di sicurezza ed è pesantemente vincolata nei suoi progetti per il futuro: in termini di fertilità (il 29% delle donne crede che il loro lavoro limiti i propri piani familiari nel 2000) in termini di consumo di beni durevoli e abitazioni, in termini di co-residenza (che, insieme con l'aver un partner occupato come lavoratore dipendente o con un doppio lavoro, permette di mantenere un livello di vita che altrimenti sarebbe mediamente basso) e in termini di partecipazione sociale (il 40% delle donne intervistate considera che questo tipo di lavoro limiti la loro partecipazione alle associazioni culturali e di volontariato). Questi lavoratori (specialmente donne) mostrano anche una tendenza significativa verso il lavoro dipendente nel campione analizzato.

Una percentuale significativa (quasi il 40%) delle donne intervistate durante le due indagini ha paura di non poter ritornare al proprio lavoro dopo aver avuto un figlio. Ciò è anche vero per il secondo campione analizzato, dove le lavoratrici intervistate sono in media più istruite e

hanno lavori relativamente migliori rispetto alle donne intervistate nel 2000. E' interessante notare che le difficoltà connesse con la fertilità sono state registrate anche nel 2001 dopo alcuni cambiamenti (Finanziaria del 2001/ art. 80) nella protezione della maternità, e rispetto alla corresponsione degli assegni famigliari (Legge 449/97). Incertezze sull'adempimento di quest'allargamento possono aver ritardato la percezione di un miglioramento. La recente applicazione dell'articolo 80 della Legge 23 dicembre 2000/388 e l'estensione fatta dovrebbero migliorare la situazione dei collaboratori, se ci si riferisce al congedo per maternità, e sarebbe interessante analizzare il suo impatto sui lavoratori e le decisioni di fertilità.

Anche se il miglioramento dei provvedimenti per il congedo per maternità potrebbe avere un effetto positivo sulla fecondità e la formazione della famiglia dei collaboratori, il reddito incerto e discontinuo che essi percepiscono, li porta a ritardare la formazione della famiglia e la nascita di figli. Si deve notare che un lavoro di collaborazione non è così transitorio come il lavoro temporaneo in Emilia Romagna e che perfino quest'ultimo è meno transitorio per le donne che per gli uomini.

Il profilo occupazionale è discontinuo, con periodi di sovraoccupazione così come di sottooccupazione. Il profilo occupazionale dei collaboratori mostra fasi in cui il rischio di mobilità discendente o di uscita dalle forze del lavoro è alto, ma anche fasi dove un investimento in formazione può giocare un ruolo significativo nell'assicurare un profilo occupazionale continuo e una posizione più forte. L'incertezza e la discontinuità del reddito può limitare di fatto la possibilità per i collaboratori di ricorrere a servizi pubblici per la cura dei propri figli in età prescolare. I criteri usati per l'ammissione e le rette degli asili pubblici dovrebbero cambiare per evitare di escludere famiglie di lavoratori atipici, e, in effetti, sono cambiati in alcuni contesti come quello analizzato.

Sebbene il numero di famiglie con figli sotto i tre anni di età sia troppo basso da permettere un'analisi statistica sui

problemi di assistenza all'infanzia che le loro famiglie affrontano, (e il basso numero di famiglie con figli piccoli osservato è probabilmente connesso ai limiti alla fertilità percepita da questo tipo di lavoratori) si può notare che molte di loro hanno lamentato costi troppo alti delle rette degli asili.

Le interviste con managers dei settori di servizio delle amministrazioni che hanno preso parte all'indagine del 2000 nell'area di Modena mostrano che prima dell'introduzione del metodo di verifica della situazione economica (ISE: Indicatore della Situazione Economica) che considera collaboratori e altre tipologie di lavoratori allo stesso modo, i collaboratori i cui figli erano ammessi agli asili ad alti costi, erano soliti presentare reclami che venivano spesso accettati.

L'instabilità di reddito e di lavoro spesso costringe i collaboratori a non lasciare la famiglia d'origine e il sostegno di tale lavoro è spesso dato dalla presenza in famiglia di un lavoratore più stabile. Non occorre dire che, i problemi di non sostenibilità aumentano quando ci si muove verso il Sud del paese dove la probabilità di avere un membro della famiglia impiegato è ridotta nei confronti dell'area qui analizzata.

A parer nostro, risulta interessante analizzare l'impatto di nuove misure sul congedo per maternità sulle scelte dei collaboratori in termini di formazione di famiglia e fecondità, e si dovrebbero fare analisi sulla durata del lavoro atipico (non soltanto del tipo analizzato in questo studio ma anche di altri tipi attualmente presenti in Italia) nel profilo del lavoro individuale e nell'impatto sulla loro vita familiare. Si dovrebbe anche porre l'attenzione al problema della discontinuità di reddito e di lavoro e al rapporto con i servizi di cura dell'infanzia per ridurre il rischio di esclusione sociale e i limiti nella formazione della famiglia.

Perchè ritieni che la tua condizione occupazionale limiti i tuoi programmi famigliari?

	Donne	Uomini	Totale
Non sono in grado di acquistare una casa	19%	41%	25%
Non posso lasciarmi i miei genitori	21%	24%	22%
Non posso avere figli	29%	6%	22%
Altro	31%	29%	31%
Total	100%	100%	100%

Fonte: nostra elaborazione da Indagine Modena 2000, Addabbo e Borghi 2001a

Working Papers 2002

CHILD 18/2002	» Labor supply and child care opportunities D. Del Boca
CHILD 17/2002	» Intergenerational transfer of human capital and optimal education policy H Cremer and P. Pestieau
CHILD 16/2002	» Labor Mobility of Immigrants: Training, Experience and Opportunities Z. Eckstein and S. Cohen
CHILD 15/2002	» The Absorption of Highly Skilled Immigrants: Israel 1990-95 Z. Eckstein and Y. Weiss
CHILD 14/2002	» Partnered women's labour supply decisions in the light of possible fiscal reforms S. Dex, M. L. Di Tommaso and R. Rowthorn
CHILD 13/2002	» The impact of liberalisation and globalisation on income inequality in the developing and transitional economies G. A. Cornia
CHILD 12/2002	» From Farmers to Merchants: A Human Capital Interpretation of Jewish Economic History M. Botticini and Z. Eckstein
CHILD 11/2002	» Globalisation and health: results and options G. A. Cornia
CHILD 10/2002	» Presumptive Taxation, Markets, and Redistribution A. Balestrino, U. Galmarini
CHILD 09/2002	» Search and taxation in a model of underground economic activities D. Anderberg, A. Balestrino, U. Galmarini
CHILD 08/2002	» The tax treatment of household public goods : an example A. Balestrino
CHILD 07/2002	» Differential mortality and the design of the italian system of public pensions G. Caselli, F. Peracchi, E. Barbi, R. M. Lipsi
CHILD 06/2002	» Intergenerational mobility in Britain: new evidence from the BHPS J. Ermisch and M. Francesconi
CHILD 05/2002	» Why dowries? M. Botticini and A. Siow
CHILD 04/2002	» Labour market participation of mothers in Italy: facts, studies and public policies D. Del Boca and S. Pasqua
CHILD 03/2002	» Welfare analysis of fiscal reforms in Europe: does the representation of family decision processes matter? Evidence from Italy M. C. Chiuri and E. Longobardi
CHILD 02/2002	» Hidden information problems in the design of family allowances A. Cigno, A. Leporini and A. Pettini
CHILD 01/2002	» Wives' work and income distribution in european countries S. Pasqua

Conferences 2002-2003

July 2003, 23-25	<i>Conference on Taxation and the Family, CESifo workshops in Economics</i> Alessandro Cigno, Pierre Pestieau and Ray Rees (organizers), San Servolo - Venice.
June 2003, 13-15	<i>Annual Congress of ESPE</i> - Christopher Flinn (organizer)
November 2002, 22	" <i>Wage Differentials and Trade</i> " - A. Venturini (organizer) with R. Helg, A. Falzoni, P. Manasse, L. Tajoli, L. Stanca . Department of Economics, via Po 53
November 2002, 21-22	" <i>The Rationale of Motherhood</i> " III MOCHO Meeting - (J. La Cacheux organizer) OFCE, Paris (with Daniele Meulders, S. Gustafsson, U. Colombino, D. Del Boca, H. Symeonidou)
March 2002, 15	" <i>Consumption Behaviour and Welfare Measurement</i> " organized by Federico Perali University of Verona
January 2002, 22	<i>CHILD Conference</i> - D. Del Boca (CHILD), W. Adema (OCDE), M. Montinaro (Dean of the Faculty of Political Science), C. Saraceno (CIRDSE), C. Flinn (C.V. Starr NYU) - Aula Magna del Rettorato University of Turin - via Verdi, 18 Turin

Members**University of Torino**

- » Ugo Colombino
- » Daniela Del Boca (*director*)
- » Maria Laura di Tommaso
- » Marilena Locatelli
- » Silvia Pasqua
- » Steinar Strom
- » Alessandra Venturini
- » Alessandro Corsi
- » Maristella Botticini
- » Chiara Pronzato
- » Vito Moscato

University of Pisa

- » Alessandro Balestrino
- » Gianluigi Pelloni

University of Roma Tor Vergata

- » Franco Peracchi
- » Furio Camillo Rosati
- » Vincenzo Atella

University of Modena

- » Paolo Bosi
- » Tindara Addabbo

University of Firenze

- » Alessandro Cigno (*president*)
- » Giovanni Andrea Cornia
- » Gianna Giannelli
- » Anna Pettini
- » Daniela Vuri

University of Verona

- » Federico Perali
- » Giam Pietro Cipriani
- » Barbara Bernardi

Fellows

- » Rolf Aaberge (Research Department Statistics Norway)
- » Dan Anderberg (University of Stirling)
- » Andrea H. Beller (University of Illinois)
- » Sonia Bhalotra (Newnham College)
- » Andrea Brandolini (Bank of Italy)
- » Antonella Caiumi (Università di Modena)
- » David Card (University of California, Berkeley)
- » Luca Casolaro (Banca d'Italia)
- » Maria Concetta Chiuri (Università di Bari)
- » Helmuth Cremer (Université de Toulouse)
- » Conchita D'Ambrosio (Bocconi's University)
- » Zvi Eckstein (University of Minnesota)
- » John Ermisch (ISER, University of Essex)
- » Riccardo Faini (International Monetary Fund)
- » Christopher Flinn (New York University)
- » Marco Francesconi (ISER, University of Essex)
- » Reuben Gronau (Hebrew University, Jerusalem)
- » Stephen P. Jenkins (ISER, University of Essex)
- » Wilbert van der Klaauw (University of North Carolina)
- » Marco Manacorda (CEP and LSE)
- » John Micklewright (UNICEF)
- » Enrico Moretti (UCLA)
- » Nicola Pavoni (UCL and Carlos III, Madrid)
- » Pierre Pestieau (University of Liège)
- » Ray Rees (University of Munich)
- » Rocio Ribero (Universidad de los Andes, Bogota)
- » Paul T. Schultz (Yale University)
- » Paola Tanda (ISAE)
- » Alain Trannoy (University of Cergy – Pontoise)
- » Kenneth I. Wolpin (University of Pennsylvania)
- » Klaus F. Zimmermann (IZA and Bonn University)

Seminars 2002

Dicember 2002, 6	CHILD Seminar, Robert Moffitt (Johns Hopkins) "An Empirical Model of U.S. Welfare Reform", Department of Economics, Via Po 53 Turin
October 2002, 21-22	CHILD Seminar, Shoshana Grossbard-Shechtman "Marriage Market Imbalances and Labour Supply", Department of Economics, Via Po 53 Turin
May 2002, 31	CHILD Seminar, Vani Borooah (University of Ulster) "School Enrolment of Children in India: The Role of Caste and Religion", via Po 53 Turin
May 2002, 23	CHILD Seminar, Daniela Vuri (Firenze) "Divorce and Fertility", via Po 53 Turin
May 2002, 23	CHILD Seminar, Maria Cristina Rossi (Unicef and Tor Vergata) "Child labour and human capital accumulation: Evidence from Pakistan and Nicaragua", via Po 53 Turin
April 2002, 05	CHILD Seminar, Zvi Eckstein (Minnesota) "Models of Migration Decisions" Department of Economics University of Turin, Via Po 53
March 2002, 01	CHILD Seminar, John Dagsvik (Statistics Norway) "An equilibrium matching model for labor supply with nonpecuniary job attributes.", via Po 53 Turin
February 2002, 15	CHILD Seminar, Alessandra Venturini (Torino) "Gli immigranti in Italia: in competizione con i lavoratori nazionali?" via Po 53 Turin
January 2002, 25	CHILD Seminar, Christopher Flinn (NYU) "Labor Supply and Household Behaviour" Department of Economics Via Po 53 Turin